

VITA PRIVATA DI SHERLOCK HOLMES (The Private Life of Sherlock Holmes, G.B., 1970). Regia di Billy Wilder. Sogg. e scenegg. di I.A.L. Diamond e Billy Wilder. Fotogr. di Christopher Challis. Mont. di Ernest Walter. Mus. di Miklos Rozsa. Scenogr. di Harry Cordwell. Interpreti: Robert Stephens, Colin Blakely, Geneviève Page, Tamara Toumanova, Christopher Lee. Produz.: Phalanx/Mirisch/ Sir Nigel Films. Distribuz.: United Artists.

Come ci hanno insegnato alcuni protagonisti dell'arte contemporanea, da Thomas Mann a Igor Strawinski, l'ironia e lo spirito parodistico sono tra i più efficaci strumenti di conservazione dei messaggi e delle immagini. Grazie all'ironia, esercitata come categoria di linguaggio, è possibile far giungere al fruitore, preservandoli dall'affievolimento e dalla corruzione, contenuti che il trascorrere del tempo e il mutare delle abitudini potrebbero aver reso improponibili.

Sbaglierebbe dunque, a nostro avviso (e chiediamo scusa di aver cominciato a parlare tanto seriamente di un film così lieve ed amabile), chi attribuisse all'ultima opera di Billy Wilder intenti "demistificatori" nei confronti di Sherlock Holmes e del fido dottor Watson, le adorabili creature nate dalla fantasia positivista dello scrittore tardovittoriano Arthur Conan Doyle. Al contrario, l'operazione di Billy Wilder (autore anche della sceneggiatura, in collaborazione con I.A.L. Diamond) è di natura implicitamente nostalgica, e il fascino del film consiste, fra l'altro, nella sottile pietà che da esso sembra riversarsi sul mondo sommerso delle nostre antiche letture.

Che cosa ha fatto, in sostanza, Wilder? Ha preso i personaggi di Conan Doyle e rispettandone - sia pure col sorriso sulle labbra - i più caratteristici "tic", li ha messi a vivere dentro una vicenda che Conan Doyle non ha scritto, ma che in fondo avrebbe "quasi" potuto scrivere. In questo modo il piacere dell'esattezza filologica, e quello dell'apocrifo (si immagina che il racconto sia tratto da alcune carte segrete di Watson), il vagheggiamento dei modelli e la strizzata d'occhio del critico si fondono in un unico, squisito impasto dal raro sapore.

Tratti parodistici (i personaggi ridotti ad emblemi di se stessi, l'episodio del balletto russo, il "mostro" del lago, la regina Vittoria) e tratti, invece, di tenera, quasi disperata umanizzazione dei personaggi (la misoginia di Holmes, il suo segreto indulgere alle consolazioni della droga, il burbero affetto di Holmes) si alternano senza alcun contrasto, anzi con una coerenza continuamente arrischiata e continuamente salvata a cui - una volta tanto - potremmo riconoscere d'aver raggiunto il livello "paradossale" e impronunciabile della poesia.

Autore di tanti film memorabili - dal realismo di "Giorni perduti" e di "Asso nella manica" alla pungente distrazione di "A qualcuno piace caldo" e all'esilarante amarezza di "L'appartamento" - il sessantaseienne Billy Wilder fornisce qui, a parte ogni altra considerazione, un nuovo, splendido saggio di alto professionismo, una dimostrazione esemplare di come si costruisce un film. (E ci dicono che dalla struttura originaria manchi quasi un'ora, per la lunghezza di due indagini che sono state tolte di mezzo dai soliti mercanti pellicolari.)

L'asciutta, aerea esattezza della sceneggiatura e dei dialoghi è ribadita, inquadratura dopo inquadratura, dalla appropriatezza delle situazioni visive, dalla perfezione iconografica degli ambienti, e dalla straordinaria misura degli interpreti. Fra di loro spicca Robert Stephens, che ha saputo